

Indeterminato: delle possibilità infinite nell'opera di Giuliana Altamura

Indeterminato

Nella teoria quantitativa, il principio di indeterminazione sancisce i limiti della conoscenza di un sistema, esprime un'impossibilità e allo stesso tempo la co-esistenza – quanto meno virtuale – di ogni possibilità concepibile. Lana, protagonista fem-

minile de *L'orizzonte della scomparsa*, sembra possedere questa qualità indefinita, la capacità di assumere le mille forme che il desiderio di chi la osserva traccia per lei. Questa ragazza dei *suburbs* americani si arrende con una sorta di «passività feconda» allo sguardo degli altri. È materia caotica che si lascia determinare ma, nel momento stesso in

cui si crede di afferrarla, sfugge come la memoria di un sogno. Stéphane, l'artista che sceglie di coinvolgerla nel suo progetto visionario, è rapito dalla volontà di dominare Lana e il suo «potere occulto», per poi doversi arrendere all'evidenza della sua inafferrabilità, un'inafferrabilità che è costitutiva e che simbolizza la lotta di ogni ar-

tista contro i suoi stessi limiti.

Nel mio romanzo di esordio, *Corpi di Gloria*, un gruppo di poco più che adolescenti vive ancorato ai luoghi sicuri della propria infanzia. Gloria e Cris continuano ad aggirarsi vestite di *glitter* fra le rovine notturne di un acquapark abbandonato e si sentono le regine di tutto ciò che conoscono.

LA VAGHEZZA DESIDERATA

Nel linguaggio comune *vago* indica ciò che è indeterminato, incerto, indistinto. Nell'accezione letteraria, è innanzitutto sinonimo di *vagante*, *errabondo*; quindi di *desideroso*, *bramoso*; poi di *soddisfatto*, *appagato*; infine di *bello*, *grazioso*. Calvino, nelle *Lezioni Americane*, nota «per inciso che l'italiano è l'unica lingua ... in cui "vago" significa anche grazioso, attraente».

Leopardi usa l'aggettivo in tutta la gamma di significati, ma sono soprattutto le «vaghe stelle dell'Orsa» a richiamarci alla mente la sua poetica, che identifica il bello con l'indefinito.

L'idea romantica che il bello poetico coincida con l'indefinito è anticipata da Rousseau, con il quale romantico diviene un «*je ne sais quoi*» vago e indeterminato. I primi romantici tedeschi estendono il concetto di vago e indefinito, intendendo *romantisch* soprattutto come «lontano».

Al vago e all'indistinto si affidano più tardi non solo i poeti – Verlaine per citarne uno – ma anche vari esponenti del genere fantastico in prosa, sia nella versione gotica, sia in quella modernista e del realismo magico, sia in quella del surrealismo.

L'intuizione di Leopardi per cui la vaghezza consente alla poesia di aprirsi a una pluralità di significati viene ripresa nella prosa da autori come Edgar Allan Poe, Kafka o Buzzati, che in modi diversi concepiscono ambientazioni vaghe e indefinite e, incrementando il grado di astrazione, fanno emergere dalle loro storie una molteplicità di significati simbolici o allegorici. Rari e incerti i riferimenti temporali, incerta la collocazione delle vicende in Poe e Kafka,

che creano atmosfere da incubo, claustrofobiche; quasi del tutto assente la determinazione spazio-temporale in Buzzati, che sfuma in sapienti chiaroscuri i contorni delle sue storie, conferendo loro una qualità onirica, allucinata.

La vicenda de *Il Deserto dei Tartari* è ambientata in un paese non definito in un'epoca imprecisata. Il riferimento spaziale è una fortezza nel deserto, nella quale l'ufficiale Drogo consuma l'esistenza nella snervante attesa del nemico e nella speranza di un riscatto glorioso. L'indeterminatezza della dimensione spazio-temporale fa risaltare l'avamposto nel deserto come un «qui» valido per tutti. Esso assurge a simbolo universale della vita umana, governata da forze misteriose e coincidenze assurde o maligne, passata nell'attesa vana e angosciosa di un evento straordinario capace di attribuire un senso al nulla. Al valore metaforico e universale -sebbene non univoco- della storia di Buzzati contribuisce proprio la vaghezza dell'ambientazione, così come avviene nelle storie di Poe e di Kafka.

Tuttavia per loro vale quanto nota ancora Calvino nelle *Lezioni Americane* a proposito di Leopardi: la sua «è un'attenzione estremamente precisa e meticolosa [...] per raggiungere la vaghezza desiderata. [...] Il poeta del vago può essere solo il poeta della precisione, che sa cogliere la sensazione più sottile». La vaghezza è insomma un effetto voluto e ricercato, in cui nulla è lasciato al caso; è frutto della stessa lucida intelligenza con cui Poe, come dimostra in *Philosophy of composition*, concepisce *The Raven* «a tavolino». ■

EMANUELA MONTI

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Giuliana Altamura è nata a Bari nel 1984 e vive tra Milano e Parigi. Ha esordito per Marsilio nel 2014 con il romanzo *Corpi di Gloria* (Premio Rapallo Carige Opera Prima). Nel 2015 un suo racconto è stato pubblicato nell'antologia *Quello che hai amato*, a cura di Violetta Bellocchio (Utet). Il suo ultimo romanzo è *L'orizzonte della scomparsa* (Marsilio, 2017).

Sulle loro teste, però, pesa un cielo sconfinato e terribile, senza limiti, che le chiama alla scoperta del mondo, lì dove brillano per loro possibilità infinite. La loro giovinezza è questo: un tempo ancora informe in cui abbandonarsi senza pudori al disordine. Ma una paura apparentemente immotivata, giorno dopo giorno, le avverte della necessità di determinarsi, di evadere dal paradiso ormai perduto dell'età dell'oro e di abitare la complessità del mondo alla ricerca della forma da dare a se stesse.

L'indeterminato non è solo una parola chiave che torna tematicamente

nella mia produzione letteraria, ma ne rappresenta il motore, la sfida, l'eterna lotta della scrittura per dire ciò che non potrà mai essere completamente detto, per determinare – appunto – l'indeterminabile. E se è vero che la letteratura parla solo di se stessa, il principio di indeterminazione stabilisce un limite straordinario per chi scrive: nulla potrà mai essergli conosciuto per intero e allo stesso tempo tutto gli sarà possibile. ■

GIULIANA ALTAMURA

DA *L'ORIZZONTE DELLA SCOMPARSA*, MARSILIO 2017

Il cielo, fuori dal monocale, è coperto da un drappo ruvido e grigio, quiescente, un unico blocco di angoscia. Sospesa fra le nuvole basse, la periferia di Parigi si dilata sotto gli occhi di Lana, in piedi nel box doccia, e la città sembra lentamente scomporsi, perdere definizione, riempirsi di buchi.

Lana si taglia le unghie delle mani e dei piedi. Restituisce le forbici a Stéphane, immobile davanti alla finestra. Le passa il rasoio. Su di un grattacielo alle sue spalle, in lontananza, si accende una luce rossa e insieme a lei due bande azzurre lungo il profilo. Lana le osserva brillare nella penombra, fra i palazzi popolari e le strade sconfinato. Fa scivolare la lama sulle gambe, nuda, sotto gli occhi di Stéphane

– e intanto un senso di quiete la invade. L'uomo le strappa di mano il rasoio, la spinge contro la parete e s'inginocchia ai suoi piedi. Senza sfiorarla, le depila il pube per intero. Potrebbe trovarsi ovunque in quel momento, nella periferia qualsiasi di qualsiasi città del mondo, e per Lana non cambierebbe niente. Non saprebbe come spiegarlo altrimenti, se non nei termini di una pace diluita e intatta che le attraversa la carne in lunghe ondate di piacere, guardando all'indeterminato sperdersi di ogni cosa fuori dalla finestra. Stéphane accarezza con un dito il suo pube bianco e liscio, poi apre l'acqua calda e richiude il box. Sotto la doccia Lana ha gli occhi aperti, a poco a poco sparisce dietro il vetro avvolta dal vapore. Non vede più niente, torna indietro, al principio. È all'indeterminato che appartiene, a quegli spazi minimi, irrintracciabili, senza forma né nome, perché solo dove non c'è nulla lei sa che tutto è ancora possibile.